

**Verlin Flieger, *Splintered Light - Logos and Language in Tolkien's World*, (Revised Edition),
The Kent State University Press, Kent, Ohio 2002,
196 pagine**

di Alberto Quagliaroli

Verlin Flieger è professoressa di Inglese all'Università del Maryland ed ha già scritto una interessante opera su Tolkien: *A Question of Time: J.R.R. Tolkien's Road to Faërie*, un'analisi di come Tolkien ha trattato il Tempo e di come ha approfondito la relazione tra Mondo Primario e Secondario (creazione letteraria di fantasia) nelle sue opere letterarie. È anche stata curatrice insieme a Carl F. Hoestetter del *Tolkien's Legendarium: Essays on The History of Middle-earth*, una notevole raccolta di saggi sulla serie della *History of Middle-Earth* redatta da Christopher Tolkien.

Nella prefazione a questa nuova edizione riveduta di *Splintered Light* la Flieger richiama il giudizio della prima edizione in cui l'autrice difendeva l'importanza della Fantasy di Tolkien come strumento di speculazione filosofica e metafisica, ma sosteneva, riduttivamente, che Tolkien andasse letto "per ristoro e divertimento". Nella seconda edizione ha voluto aggiungere: "Per ristoro e divertimento e, ancora più importante, per una comprensione più profonda delle ambiguità del bene e del male e dei dilemmi etici e morali di un mondo in guerra continua con se stesso". Richiamando, oltre che il saggio *Sulle Fiabe* di Tolkien, anche *J.R.R. Tolkien: Author of the Century* di Tom Shippey, la Flieger sottolinea la crescente valorizzazione che il tempo sta permettendo di attribuire all'opera di Tolkien sia come nitido specchio della cultura e della società del XX secolo sia come spinta a riconoscere la realtà del mondo attuale come è, senza sentirsene schiavi.

Nell'introduzione la Flieger sostiene che *Il Signore degli Anelli* deve molto al *Silmarillion* per la sua base filosofico-religiosa, ammette che tale osservazione non deve essere troppo enfatizzata quantunque non si possa ignorare che *Il Silmarillion* può essere capito in pieno senza far riferimento a *Il Signore degli Anelli*, mentre non è vero il contrario. Per quanto riguarda la visione cristiana delle opere tolkieniane, l'autrice sottolinea che, in Tolkien, i riferimenti al cristianesimo ne illustrano solo i costituenti universali, ma ne non ripetono, anzi, ne evitano scrupolosamente i costituenti specifici. Infine richiama un membro poco conosciuto degli Inklings (il gruppo culturale di cui faceva parte Tolkien con C.S. Lewis e Williams): Owen Barfield, uno speculativo e filosofo il cui interesse poggiava principalmente sui rapporti tra linguaggio, mito e realtà culturale. L'autrice richiama la teoria di Barfield dell'interdipendenza tra mito e linguaggio e ritiene che tale teoria abbia avuto una influenza primaria sui miti di Tolkien e sia centrale per le tematiche del *Silmarillion*.

Il primo capitolo prepara il lettore all'impostazione che la Flieger intende dare alla sua analisi letteraria. Il titolo riprende una definizione che Humphrey Carpenter ha dato di Tolkien nella sua Biografia: un uomo di antitesi, e sostiene la tesi che l'essenza del lavoro di Tolkien è rappresentata dall'alternanza tra libero arbitrio e destino, tra visioni di speranza ed esperienze di disperazione, tra la luce e il buio, polarità che fanno parte della stessa esperienza di vita dell'autore e che costituiscono la chiave di lettura della sua sub-creazione. In questo gioco di polarità la parola è l'elemento mediatore per eccellenza, elemento che è fondamento della competenza professionale e della narrativa di Tolkien.

Al secondo capitolo la Flieger prende in considerazione in particolare il saggio sul poema antico inglese *Beowulf*, *Beowulf the Monster and the Critics* e lo contrappone al saggio *Sulle Fiabe*, attribuendo al primo il lato oscuro della interpretazione della realtà, la *dyscatastrophe*, e al secondo il lato luminoso della rappresentazione della realtà di cui sono ricchi i tradizionali racconti a lieto fine, le fiabe (fairy-stories). Il terzo capitolo sviluppa più a fondo il tema della *Eucatastrophe*, il lato luminoso, chiaro, quello del ‘e tutti vissero felici e contenti’ delle fiabe; qui la Flieger esamina il saggio *Sulle Fiabe* richiamando le funzioni basilari delle fiabe: ristoro, evasione e consolazione e la loro connessione, sostenuta con convinzione da Tolkien, con la fiaba per eccellenza, la storia di Cristo, che, in quanto fatto propriamente storico, trascende tutti i racconti che può scrivere l’uomo e ne diventa paradigma.

Nel quarto capitolo viene presentata la teoria che Barfield rese nota nella sua opera *Poetic diction* e che egli spiegava nei pochi incontri degli Inklings a cui partecipava; di questa teoria la parte più interessante, per Tolkien, è la seguente: il mito, il linguaggio e la percezione che l’umanità ha del mondo sono interconnessi e inseparabili; nel linguaggio, nelle fasi iniziali della storia dell’uomo, non si facevano distinzioni tra significato letterale e significato metaforico e soprattutto¹ “in quella primordiale visione del mondo la parola aveva una sua propria unità di significato che rappresentava ciò che oggi possiamo capire solo come una molteplicità di concetti separati per i quali dobbiamo usare molte parole differenti”. Attorno al 1928 Lewis disse a Barfield che Tolkien aveva ammesso che questa teoria ne aveva “modificato l’intera visione”. Nella seconda parte del capitolo la Flieger mette a confronto il saggio *Sulle Fiabe* con la teoria di Barfield ravvisandovi molte somiglianze. Infine richiama un brano del poema *Mythopoeia* che è inserito nella raccolta di racconti e saggi che, in italiano, è stata chiamata *Albero e foglia*; disgraziatamente la traduzione non rende bene il tono dell’originale, ma per questo brano è possibile recuperare una traduzione più appropriata nell’edizione italiana (Ed. Fanucci) della *Biografia* di Tolkien scritta da H. Carpenter a pag. 262 nota 2²; da questo brano la Flieger ha tratto il titolo del suo saggio, infatti il poema contiene la frase: “Man, Sub-creator, the **refracted Light** / Through whom is **splintered from a single White / To many hues**, and endlessly combined / In living shapes that move from mind to mind”, che in italiano si può tradurre così: “l’uomo il sub-creatore, questa **riflessa Luce** (n.d.r. in italiano sarebbe più giusto tradurre: **rifratta Luce**, anche se non suona molto bene), / passando per la quale **dal Bianco si produce** (n.d.r. in questo caso è in effetti più evocativa la traduzione in *Albero e Foglia*³: “**si rifrange**”, e una traduzione più testuale sarebbe: “**si frantuma**”) / di colori una gamma, senza fine in viventi / forme commiste e scambiate fra le menti”. In questo modo, per la Flieger, Tolkien affianca al termine ‘parola’ (che la Flieger ravvisa nella frase: “living shapes that move from mind to mind”) il termine ‘luce’ creando una relazione più che metaforica di grande potere evocativo e carica di conseguenze per tutta la narrativa tolkieniana.

Col quinto capitolo viene rimarcata la corrispondenza biunivoca esistente in tutte le epoche tra Fantasia (appartenente al Mondo Secondario) e Fenomeno (appartenente al Mondo Primario) che Tolkien propugnava.

Dal sesto capitolo la Flieger inizia l’analisi de *Il Silmarillion*. Per l’autrice, la storia del Mondo Secondario tolkieniano è primariamente una storia sulla Luce e prende vita attraverso le Parole; sulla Luce infatti Tolkien insistentemente ritorna in numerosissime descrizioni e racconti, ed essi, a loro volta, sono quasi costruiti attorno ai linguaggi da lui creati.

La Flieger non manca comunque di toccare altri argomenti di primo piano come il Libero Arbitrio e il Destino e la relazione tra Mondo Secondario e Mondo Primario, arricchendo sempre le sue considerazioni con accurati richiami filologici.

¹ Pag. 38, Verlin Flieger, *Splintered Light, Logos and Language in Tolkien’s work (Revised Edition)*, The Kent State University Press, Kent, Ohio 2002

² pag. 262, nota 2, Humphrey Carpenter, *J.R.R. Tolkien La Biografia*, Fanucci Editore, Roma, 2002

³ pag. 143, J.R.R. Tolkien, *Albero e Foglia*, Rusconi Libri S.p.A., Milano, 1976

Motivo dominante della trattazione della luce e dei linguaggi viene ad essere poi la frammentazione e la diminuzione (esprese bene con la parola ‘Splintering’); dalla Luce quindi derivano le luci, e i linguaggi seguono la frammentazione della luce differenziandosi e, in un certo modo, patendo un oscuramento con l’allontanarsi dalle Terre Imperiture e dai primi tempi: nelle prime fasi della storia della Terra-di-mezzo la Luce era quasi non manipolabile dagli stessi Valar (la luce delle lampade viene appunto manipolata con grande prudenza dai Valar per evitare che danneggi Arda), poi è declinata verso la luce degli Alberi e quella riflessa nei Silmaril e verso la luce, lontana dalla superficie della Terra, di Sole e Luna; la Flieger fa notare che gli stessi linguaggi degli Elfi dell’est e di quelli che sono usciti dalle Terre Imperiture hanno un tono e un suono meno aulici e nitidi rispetto al linguaggio degli Elfi nelle Terre Imperiture. La propensione per la luce secondo la Flieger è quindi un elemento distintivo delle singole razze della Terra-di-mezzo, essa è massima nei Vanyar, cala nei Noldor (subendo una diminuzione a causa della scelta dei Noldor di tornare sulla Terra-di-mezzo), e diventa via via minore nei Sindar che non hanno visitato le Terre Imperiture e negli Elfi Silvani che ne sono rimasti lontani.

Anche tutta l’analisi della frammentazione dei linguaggi e delle razze di Elfi viene puntualmente corredata di analisi filologiche sui nomi che Tolkien ha usato per descrivere le razze di Elfi, il loro modo di esprimersi e l’evoluzione della Terra-di-mezzo.

Nel dodicesimo capitolo la Flieger riprende il tema della alternanza degli opposti che aveva introdotto nel primo capitolo ed esamina sotto questa luce le tre razze degli Elfi della luce (i Calaquendi): Vanyar, Teleri e Noldor. I Noldor e la figura di Fëanor sono il tema della seconda parte di questo capitolo e di quello successivo; la Flieger descrive i Noldor come sub-creatori e immagine elfica degli Uomini in quanto devoti alla ricerca della sapienza, rivolti al perfezionamento continuo delle arti e dell’alto artigianato, ma anche tendenzialmente gelosi della loro attività e delle loro opere. Fëanor è ‘la quintessenza dei Noldor’⁴, ma possiede anche uno “spirito di fuoco” che lo pone molto al di sopra dei suoi fratelli di razza e, in un certo senso, allontana lui e i suoi figli dal popolo degli Elfi. Manifestazione grandiosa dell’arte e della conoscenza di Fëanor sono i Silmaril, gioielli che, però, sono solo in parte creazione di Fëanor, dipendendo dalla luce degli Alberi delle Terre Imperiture; il desiderio di possesso e l’orgoglio che sono ripetutamente chiamati in causa da Tolkien nel suo Mondo Secondario diventano la condanna di Fëanor e l’inizio della perdita dei Silmaril, ma sono allo stesso modo espressione, secondo l’autrice, del libero arbitrio di Fëanor, ma un libero arbitrio che opera solo a livello personale, cioè ad un livello più basso rispetto al destino della storia e del mondo che gli Elfi, in particolare, non sono assolutamente in grado di cambiare.

Dal capitolo quattordicesimo la Flieger prosegue nell’analisi della storia del *Silmarillion* e commenta l’arrivo degli Uomini. Gli Uomini, per la loro capacità di dare forma al futuro al di là del determinismo della Grande Musica, quando le loro vite si intrecciano con quelle degli Elfi, vengono a costituire una variabile indeterminata anche per il destino di questi ultimi. Al contrario degli Elfi, che si sono progressivamente allontanati dalla Luce verso cui erano stati chiamati, gli Uomini nascono già lontani dalla Luce e sono responsabili di un cammino verso la Luce che intraprendono di loro iniziativa. L’autrice approfondisce, sotto questo aspetto e alla luce delle considerazioni dei capitoli precedenti, le avventure di Beren e Luthien, e la loro relazione con Thingol.

Al diciottesimo capitolo la Flieger applica il suo schema di analisi a *Il Signore degli Anelli* ed esamina attentamente la figura di Frodo. In sintesi l’autrice vede in Frodo l’ultima fase del ‘rifrangimento’, della frammentazione della luce in Arda, egli appartiene all’ultimo e al più piccolo e debole popolo che è sorto sulla Terra e intraprende un cammino verso l’oscurità, in senso opposto alle migrazioni del suo popolo verso ovest, dove ancora risiede, seppure irraggiungibile, la luce delle Terre Imperiture. Frodo infatti va ad est e verso la tenebra più densa della Terra-di-mezzo, a

⁴ definizione dell’autrice, pag. 101, Verlin Flieger, *Splintered Light, Logos and Language in Tolkien’s work (Revised Edition)*, The Kent State University Press, Kent, Ohio 2002

Mordor, inoltre intraprende anche un viaggio verso la sua oscurità interiore; l'immagine esterna dell'oscurità interiore di Frodo è Gollum, il quale ha già compiuto volontariamente (almeno in parte) il viaggio nella sua oscurità e ne è stato avvinto quasi completamente. La Flieger ritiene che quella di Frodo all'Orodruin sia una vera e propria sconfitta, una resa all'oscurità; tuttavia la combinazione di Fato e Libero Arbitrio fa sì che si giunga "alla inevitabile, imprevedibile, e necessaria fine"⁵.

Nel penultimo capitolo l'autrice prosegue nell'applicare la frammentazione fino al suo minimo comune denominatore: dopo il morso di Gollum, che gli stacca il dito, e dopo la perdita definitiva dell'Anello e la fine della sua tremenda avventura, Frodo diventa frammentato anche in se stesso e "trasformato in qualcosa di completamente differente"^{6 7}. L'approdo definitivo di questa frammentazione è però sempre qualcosa, non l'annientamento o la menomazione permanente, ma qualcosa di diverso e di 'di più', che può essere una forma di redenzione finale, a proposito della quale però Tolkien non dà risposte definitive.

L'ultimo capitolo contiene una analisi della poesia *Sea-Bell (La Campana del Mare)*⁸, inserita nella raccolta di poesie *Le Avventure di Tom Bombadil*, ma nettamente distinta dalle altre per i suoi profondi contenuti, tra i quali la Flieger cita la disperazione del viaggiatore che, tornato da un mondo fatato al di là del mare, non riesce più a comunicare con nessuno e si sente perduto solo. Secondo l'autrice questa poesia mette in risalto l'importanza capitale che Tolkien attribuisce al linguaggio, mostrando le conseguenze drammatiche dell'impossibilità di comunicare. Nello stesso capitolo la Flieger sottolinea l'imprescindibilità dal cambiamento del mondo Secondario di Tolkien che rispecchia la stessa necessità di mutamento a cui deve sottostare il Mondo Primario ed infine fa un breve richiamo a come Tolkien presenta l'attività della sub-creazione nei personaggi del suo Mondo Secondario.

Il saggio della Flieger è ricco di importanti considerazioni e impiega uno schema di analisi molto interessante, è meno specialistico di *A Question of Time* e abbastanza facilmente leggibile anche da tolkieniani un po' distratti (non troppo superficiali, però). Dal mio punto di vista non tutte le conclusioni sono condivisibili, ma le argomentazioni portate dell'autrice a sostegno delle sue idee sono in molti casi piuttosto valide. Un appassionato di Tolkien credo che dovrebbe leggerlo.

[Alcune cose su cui non concordo (non sono parte dell'articolo):

il desiderio di possesso e l'orgoglio che sono ripetutamente chiamati in causa da Tolkien nel suo Mondo Secondario diventano la condanna di Fëanor e l'inizio della perdita dei Silmaril, ma sono allo stesso modo espressione, secondo l'autrice, del libero arbitrio di Fëanor, un libero arbitrio che esiste, ma opera ad un livello più basso rispetto al destino della storia e del mondo che non cambiano (**io darei più peso al libero arbitrio anche negli Elfi, v. massacro degli Elfi per mano di Fëanor e dei suoi, è un fatto storico di grande portata e Fëanor aveva la libertà per poterlo evitare**)

⁵ pag. 154, Verlin Flieger, *Splintered Light, Logos and Language in Tolkien's work (Revised Edition)*, The Kent State University Press, Kent, Ohio 2002

⁶ lettera 186 (richiamata a pag. 155 del libro della Flieger), Humphrey Carpenter & Christopher Tolkien, *The Letters of J.R.R.T. Tolkien*, London, 1981, Harper Collins.

⁷ la Flieger parla di un 'mote', un granellino di polvere a pag. 156 e 157

⁸ pag. 117, J.R.R. Tolkien, *Le avventure di Tom Bombadil*, Milano, 1978, Rusconi Libri S.p.A.

‘Uomini ed Elfi pensati in funzione della necessità di riparare i danni di Melkor’ (mi pare che Eru non consideri Uomini ed Elfi dei semplici ripieghi per riparare i danni di Melkor)

La teoria del ‘rifrangimento’ (come si potrebbe chiamare questa progressiva diminuzione dal potere primordiale della creazione) viene applicata in qualche modo dalla Flieger anche a Eru e di conseguenza ai Valar e ai Maiar. **(secondo me Eru non si frammenta, non diminuisce meccanicamente creando i Valar e i Maiar, piuttosto si ritira dalla sua creazione per dare ad essa la libertà, ma se non pare che tenga sempre saldamente in mano tutto il creato in ogni momento della storia, è lui che dà ad esso e allo scorrere dei tempi il Senso Ultimo)**